

I problemi del moderno ne *L'Uomo come fine* di Moravia

Wey Yi

Prima di affrontare l'argomento è opportuno collocare l'opera all'interno del contesto storico in cui l'autore visse e scrisse. Il saggio fu pubblicato nel 1946, a ridosso della Seconda Guerra mondiale, quindi il mondo moderno che intende Moravia non è la stessa società occidentale di oggi ma una società che, terminata la Rivoluzione Francese e poi quella industriale, è entrata nella nuova fase capitalista. Alcuni fenomeni che l'autore rivela nei saggi proseguiranno fino ad oggi, ma questo mondo moderno rimane ad ogni modo una società da ricostruire per raggiungere la vera industrializzazione, e il vero benessere dovrà attendere il suo boom economico.

Riguardo lo stesso Moravia, è noto che all'epoca fu considerato soprattutto come l'autore de *Gli indifferenti*. Anche se pubblicò poi nel 1944 il breve romanzo *Agostino*, è solo con il successo de *La romana* nel 1947 che egli si sarebbe affermato presso il pubblico e la critica. Nel frattempo fece diversi viaggi come inviato speciale di importanti quotidiani e visitò molti paesi come Inghilterra, Francia, Germania, Stati Uniti, Messico e Grecia. Le esperienze di viaggio offrirono quindi allo scrittore un campo d'osservazione molto più ampio e furono rappresentate spesso nelle sue opere successive.

I suoi primi due saggi furono pubblicati nel 1943 sulla rivista antifascista *Il Popolo di Roma*, diretta da Corrado Alvaro. Nel 1944 pubblicò *La Speranza ossia Cristianesimo e Comunismo*, altro importante saggio in cui Moravia ripercorre tutta la storia occidentale, dall'antico mondo precristiano caratterizzato dalla saggezza della filosofia greca e dal moralismo latino. Uscito dalla fase antica, l'uomo avrebbe subito affrontato una serie di problemi: la corruzione dei costumi, la decadenza delle arti, il prevalere della forza e il perire della libertà. Da qui la nascita del Cristianesimo che ristabilisce l'ordine e restituisce all'uomo la libertà spirituale, promettendogli una *città celeste*. Ma proprio quando la storia umana stava entrando nella nuova era, il cristianesimo conosce una grande crisi non solo per il trionfo della scienza che mette in dubbio la religione, ma

anche perché la disperazione dell'uomo moderno ora non deriva più dall'esigenza spirituale, bensì dalla servitù economica di fronte, alla quale la religione si dimostra incapace. A questo punto subentra il Comunismo che con metodo scientifico condanna il materialismo. Distruggendo la proprietà privata, causa di ogni problema, questa nuova dottrina restituisce all'uomo la speranza di poter creare una perfetta città terrestre.

L'Uomo come fine, pubblicato due anni dopo la *Speranza*, nasce pertanto come continuazione e ripensamento del saggio precedente in quanto ne vengono ripresi alcuni temi importanti, primo tra tutti il bisogno di ogni individuo di essere trattato da uomo. A questa esigenza viene tuttavia data un'interpretazione inequivocabile: l'uomo ha bisogno di essere il fine di sé stesso, non un mezzo utilizzato per raggiungere altri fini. Per sostenere quest'idea Moravia all'inizio del suo discorso ricorre anche al principio di Machiavelli, il famoso «il fine giustifica i mezzi».

Così nei 18 capitoli che compongono il saggio, mediante esempi più o meno realistici e osservazioni sulla razionalità e irrazionalità del comportamento umano, si dimostra che l'uomo moderno non è il fine ma un mezzo e che i motivi che lo conducono a tale condizione sono proprio i problemi del moderno, divisibili in tre categorie.

Nella prima categoria è chiamato in causa il meccanismo statale, vale a dire lo Stato, la nazione o, stando ai termini spesso ripetuti nel saggio, «i governanti o la classe dirigente» che riducono l'uomo ad un mezzo, per il benessere della società, per il rendimento di una fabbrica o per la gloria di un Paese. Tutti fini che non riguardano direttamente l'uomo. Nello stesso tempo sono gli stessi governanti a rassicurarlo che «nulla è tralasciato nel mondo moderno per proteggere e rafforzare la dignità umana ed elevare l'uomo». Ma in un momento di crisi l'uomo sarà costretto a riflettere e si accorgerà subito che:

il lavoro è servitù, che onori, compensi e incoraggiamenti sono inganni, illusioni e sonniferi, che la cultura è lusinga per sedurlo, fracasso per non farlo pensare, propaganda per convincerlo, e la religione un chiodo di più per tenerlo ben fermo sulla sua croce.¹

Nella prefazione alla raccolta di saggi pubblicata nel 1963 con lo stesso titolo, *L'Uomo come fine*, Moravia osserva che il mondo moderno è un mondo d'antiumanesimo, che può generare solo «la

¹ A. Moravia, *L'Uomo come fine*, Bologna, III edizione Tascabili Bompiani, novembre 2000, p.118.

noia, il disgusto, l'impotenza e l'irrealità». E le arti moderne, rivelatrici del mondo in cui vivono, non possono esprimere soltanto un "Nullismo", causato dalla trasformazione delle arti in "beni di consumo".

Circa la letteratura, Moravia pertanto afferma:

Ne segue un carattere fondamentale del mondo moderno. Evaporato il cristianesimo, non essendo più l'uomo il fine ma il mezzo, il mondo moderno rassomiglia ad un incubo perfettamente organizzato ed efficiente. Questo carattere del mondo moderno trova conferma in tutta la letteratura più recente, sia esplicitamente e consapevolmente nel pessimismo di un Kafka, sia implicitamente e forse inconsapevolmente nell'ottimismo del realismo socialista; pessimismo e ottimismo che, in fondo, si equivalgono in quanto ispirano ambedue un senso di soffocamento e di claustrofobia.²

La seconda categoria di problemi del moderno derivano direttamente dalla prima. L'uomo è costretto ad agire continuamente sotto l'oppressione di questo grande e potente meccanismo statale o nazionale, dimostrando una povertà morale, mentale e spirituale. È quindi incapace di meditare perché la sua energia viene deviata dalla contemplazione all'azione.

La terza categoria spiega come l'uomo possa diventare un mezzo e non il fine. L'uomo moderno, abituato alla dimensione del mondo antico, perde il suo riferimento e diventa inetto davanti ad un mondo gigantesco. Non riesce più a stabilire un contatto diretto con lo Stato, con la nazione e con l'organizzazione industriale dove lavora, né con la città dove abita perché non è più un mondo fatto a sua misura. A proposito dell'effetto di tale cambiamento, dice l'autore:

La conseguenza prima di questa piccolezza dell'uomo antico è la sua impotenza a conoscere in maniera soddisfacente i suoi rapporti con il mondo al quale appartiene e in ultima analisi a conoscere se stesso. D'altra parte la vastità degli organismi ai quali appartiene ribadisce nell'uomo moderno la sensazione della propria natura di mezzo e il senso di impossibilità di porsi come fine.³

Si nota facilmente che in questo saggio, in cui Moravia tratta i problemi del mondo moderno, non

² *Ivi*, p.116.

³ *Ivi*, p.148.

viene più nominata *la classe borghese*, tema costante della sua narrativa. Come è stato notato precedentemente, *L'Uomo come fine* nasce dalle riflessioni sulla guerra che Moravia ha vissuto da vicino e di cui vuole dare testimonianza. Gli immani disastri scaturiti dal nazismo e dal fascismo, o meglio dalla Germania nazista e dall'Italia fascista di allora, sono delineati in questo saggio attraverso il racconto del crudele sterminio nei campi di concentramento, dove gli esseri umani sono trattati come oggetti, i cui corpi servono a produrre saponi e concimi. Esempi di quando l'uomo è usato come mezzo.

Da notare anche l'attenzione data alle due superpotenze mondiali, gli Stati Uniti e la Russia, a cui successivamente Moravia dedicherà altri saggi politici.

L'Uomo come fine va pertanto letto e studiato non soltanto come un caso isolato ma anche come un'opera facente parte di una raccolta di saggi in gran parte letterari⁴, i quali costituiscono un insieme di riflessioni personali all'indomani della guerra. Inoltre, si può notare come la scelta dei saggi vari da un'edizione all'altra, con il passare del tempo e soprattutto in funzione dell'evoluzione del gusto da parte del pubblico. Ad esempio la prima edizione, la più ricca, presenta il saggio letterario *Cento sonetti di Gioachino Belli* in cui Moravia parla dell'uso del linguaggio dialettale, precisando che esiste una crisi linguistica, vale a dire «l'incapacità della lingua colta», oppure «una grande frattura tra la classe dirigente italiana e la cultura»:

E' evidente che la lingua colta è il linguaggio della cultura e il dialetto quello della necessità; ma si direbbe che oggi, da noi, molto spesso necessità e cultura siano una sola cosa e che perciò l'uso del dialetto sia giustificato e legittimo anche dal punto di vista culturale. Il che poi vuol dire che in Italia la classe dirigente è incapace di cultura; allo stesso modo che la cultura non ha la possibilità di imporre le proprie ragioni alla classe dirigente.⁵

Per affrontare la preoccupante situazione del mondo moderno e portare una speranza all'uomo, dato

⁴ Riguardo il motivo per cui questo saggio morale appare in una raccolta di saggi letterari, Moravia spiega nella Prefazione: «Ma a parte il fatto che io sono un uomo di lettere e che qualsiasi cosa io scriva non può non riguardare la letteratura, penso che *L'uomo come fine* riguardi la letteratura direttamente e immediatamente. *L'uomo come fine* è infatti una difesa dell'umanesimo in un momento in cui l'antiumanesimo è in voga. Ora la letteratura è per sua natura umanistica. Ogni difesa dell'umanesimo è dunque una difesa della letteratura.» - Moravia, *L'Uomo come fine*, cit., p.5.

⁵ A.o Moravia, *Cento sonetti di Gioachino Belli* in *L'Uomo come fine e altri saggi*, Bompiani, 1964, p. 295.

che è proprio questo lo scopo del saggio⁶, Moravia continua ad asserire che la situazione dell'uomo moderno non è senza speranza perché l'uomo conosce il dolore, un dolore che deriva dal senso di profanazione. Il cristianesimo non può più offrire speranza all'essere umano, come afferma nel saggio precedente. Per ritrovare la gioia, l'uomo deve in primo luogo districarsi dal binomio dolore-esistenza, fornitogli dalla religione. Infatti questa gioia consiste nel ritornare all'orgoglio di essere uomo, ossia di essere il centro e il fine ultimo dell'universo. A questo punto va ricordato che *L'Uomo come fine* è un ripensamento del saggio pubblicato due anni prima, in cui il Comunismo non è più proposto come fonte di speranza, dato che l'unico esempio ne era l'Unione sovietica di Stalin, considerata dall'Occidente il simbolo della dittatura.

Di fronte a questi problemi, la soluzione che propone Moravia è la pratica del mondo antico, vale a dire la contemplazione. Va chiarito che questa contemplazione, come spiega Moravia nel saggio, trova la sua origine nella pratica degli eremiti del mondo antico⁷, cioè il mondo precristiano. Uno studioso americano ha pubblicato un articolo su quest'argomento, in cui spiegava, tramite dettagliati confronti, le somiglianze tra la contemplazione che propone Moravia e la contemplazione del buddismo. Tuttavia, dallo stesso saggio e dalle letture che Moravia fece a quel tempo, facilmente si evince che queste somiglianze sono puramente casuali e non significative.

Visto che il machiavellico «il fine giustifica i mezzi» è un principio d'azione e che quest'azione conduce soltanto ad utilizzare l'uomo come mezzo (come anche ci rivela l'ultima guerra), l'individuo rinuncerà ad agire e ritornerà alla contemplazione, cioè al non fare. Il motivo appare estremamente semplice:

La civiltà antica ritrovò il proprio equilibrio proprio perché mentre c'erano dei soldati e dei politici che agivano c'erano degli altri uomini che non agivano affatto, anzi per i quali l'azione era peccato.⁸

Partendo da questa considerazione, Moravia ipotizza la forma di contemplazione possibile per il giorno d'oggi e quindi conclude:

⁶«Questo saggio fu scritto poco dopo la fine della guerra, verso il 1946, e rispecchia lo stato d'animo di quel momento. Esso non vuol avere alcun valore sistematico e filosofico, bensì soltanto quello di una riaffermazione di fiducia nel destino dell'uomo.» - Moravia, *L'Uomo come fine*, cit., p.95.

⁷«Sappiamo che questa affermazione sa di ritorno al passato. Gli eremiti erano i contemplativi per eccellenza.» - Moravia, *L'Uomo come fine*, cit., p.145.

⁸ *Ivi*, p.147.

Sono ipotesi e nessuna è confermata per ora dalla prova dei fatti. Possiamo soltanto dire con qualche certezza che ad esigenze sempre eguali ogni epoca risponde a modo suo e in maniera diversa.⁹

La conclusione di Moravia rende la contemplazione una soluzione incerta, come è incerta la speranza che offre il Comunismo,¹⁰ e come sono incerte le idee utopiche che la Cina ha mostrato al mondo.¹¹

Diversamente dall'incertezza dei saggi politici o morali, la contemplazione, o la meditazione, è proprio il principio di cui i personaggi moraviani diventano sempre più convinti e poi ostinatamente fedeli. Il termine della contemplazione ci conduce direttamente al romanzo-saggio che Moravia pubblicò nel 1960, *La noia*. Dino, un giovane pittore, cerca di liberarsi dalla madre ricca e di stabilire un rapporto reale con la società instaurando una relazione sessuale con una giovane modella.

Superata la disperazione di una mancanza d'amore che gli toglie quasi la vita, Dino in ultimo comprende che la rinuncia alla proprietà e la contemplazione sono l'unica via alla salvezza della borghesia. E l'importanza di questo romanzo consiste proprio nell'aver creato questa nuova figura d'intellettuale: alienato, ribelle e finalmente placato. Infatti gli altri personaggi nati prima di lui, che possiamo anche chiamare "i fratelli di Dino", si rivelano semplicemente dei giovani borghesi in rivolta, incapaci di agire: da Michele di *Gli indifferenti* (1929) a Giacomo di *La romana* (1947), per non parlare di *Agostino* (1944) e di Luca di *La disubbidienza* (1946), due ragazzi ancora immaturi. Nel periodo della pubblicazione di *L'Uomo come fine* invece, abbiamo modo di conoscere altre figure d'eccezione: Marcello di *Il conformista* (1951), un giovane borghese che agisce ma finisce per diventare fascista, e Michele di *La ciociara* (1957), l'unico intellettuale portato all'azione e in grado di sacrificare perfino la propria vita. A questa galleria di giovani borghesi possiamo

⁹ *Ibidem*.

¹⁰«D'altra parte non è detto che la perfetta città terrena, speranza massima del comunismo, si realizzi. Forse non si realizzerà affatto. Ma l'importanza non è tanto che questa città avvenga, quanto che esista la speranza dell'avvento.» - Moravia, *La Speranza ossia Cristianesimo e Comunismo*, in *Impegno controverso*, Milano, I edizione Tascabili Bompiani, aprile 2008, p.29.

¹¹«Non è sicuro che la Cina voglia o possa trasformare in realtà duratura l'utopia che oggi, provvisoriamente, incarna e rappresenta. Ossia non è affatto sicuro che la condizione cinese sia domani simile a quella di oggi. Le utopie per cessare di essere utopie e diventare realtà hanno bisogno di durare.» - A. Moravia, *La rivoluzione culturale in Cina, l'Introduzione*, Milano, Valentino Bompiani, 1967, p.12.

aggiungere un altro nome, quello di Sergio, il giovane intellettuale del romanzo inedito. Sergio si è iscritto al partito e vuole convertire anche il suo amico borghese al comunismo. Ma dopo tre stesure incompiute, Moravia dovette rinunciare all'unico romanzo in cui un intellettuale appariva impegnato in politica, anche se la sua iscrizione al partito era dovuta prettamente ad un motivo privato, non certo politico. Così quell'infatuazione comunista, che si verificò in Occidente negli anni del dopoguerra, trova un breve riscontro anche in Moravia, a cui lasciò di residuo soltanto una serie di idee utopistiche e di analisi politiche e culturali sulle condizioni di vita nei paesi comunisti. Se l'atteggiamento di meditazione è spontaneo e inconsapevole prima de *La noia*, dopo la dolorosa riflessione e ribellione di Dino diventa voluto e finisce con l'unire Moravia ai suoi personaggi intellettuali. L'indipendenza e l'autonomia politica permettono all'intellettuale di testimoniare la realtà a partire dalla propria presa di coscienza. In effetti, dopo *La noia*, l'opera moraviana mostra un ritorno alla società borghese e ai suoi problemi eterni, riscontrabili attraverso i rapporti familiari tra padre e figlio, tra madre e figlio ed inevitabilmente anche fra coniugi. Negli ultimi romanzi Moravia crea anche nuovi tipi intellettuali: il giornalista, lo sceneggiatore, il professore, e così via, ma nessuno di loro rinuncia alla contemplazione.

Quindi solo dopo un lungo cammino, gli intellettuali moraviani arrivano, insieme all'autore stesso, alla perfetta maturità. La storia di questi personaggi è una perfetta dimostrazione della maturazione del concetto di intellettuale e del suo compito sociale che lo scrittore spiegò in un'intervista concessa a Renzo Paris nel 1980, quando fu pubblicato *Impegno contro voglia, saggi, articoli, interviste: trentacinque anni di scritti politici*. Dice Moravia:

...di fronte a questo intellettuale che "deve" cambiare il mondo, la mia preferenza va all'intellettuale che "deve dire la verità" o quello che lui considera in quel momento la verità. Oltretutto, dicendo la verità, si può qualche volta anche cambiare il mondo. Si può, ma non si deve.¹²

Ritornando all'argomento della contemplazione e dell'uomo come fine, sarà opportuno citare un altro saggio di Moravia, ovvero *Folla e demagoghi*, pubblicato il 25 agosto 1943. Moravia vi scrive:

Quanto alla folla, dato sempre che essa esista, ebbene, noi le diamo il prezioso consiglio di sciogliersi,

¹² Moravia , *Impegno contro voglia, Sedici domande a proposito di questo libro*, cit., p.XLIX.

una volta per tutte. E a ciascuno di quegli uomini che la compongono consigliamo di leggere, riflettere, discutere e non uscire di casa e riunirsi se non in caso di estrema necessità. Ma, comunque, uscire di casa e riunirsi soltanto a ragion veduta, dopo e non prima di aver riflettuto, letto, discusso¹³.

In realtà, pur essendo un articolo apparso più di 60 anni fa, questo articolo resta sempre attuale, sia dal punto di vista culturale («...la cultura è lusinga per sedurlo, fracasso per non farlo pensare, propaganda per convincerlo...»¹⁴), sia dal punto di vista sociologico se si pensa alle migliaia di figuranti esibitisi nelle cerimonie d'apertura e di chiusura delle Olimpiadi di Pechino o alle moltitudini presenti nelle piazze italiane. Se questa non è una critica rivolta al regista che ha utilizzato così tante persone per rendere grandioso lo spettacolo e tantomeno alla folle riunite in occasione di importanti incontri politici, verrebbe comunque da chiedersi se questa stessa gente, quando partecipa a queste manifestazioni, possa pensare di essere un semplice mezzo, il cui fine potrebbe essere sconosciuto. Ancora oggi, se l'essere umano aspira a diventare il fine di sé stesso e non uno strumento per altrui fini, il consiglio di Moravia resta valido: «leggere, riflettere, discutere». E per poter leggere, riflettere e discutere, la letteratura rimane – e speriamo rimarrà sempre - uno dei canali più efficaci del nuovo millennio, nonostante i tanti problemi del moderno.

¹³ Moravia, *Folla e Demagoghi*, in *Impegno controvolgia*, cit., p.5.

¹⁴ Moravia, *L'Uomo come fine*, cit., p.118.